Intervista del Corriere a Mario Morcellini commissario all'Autorità delle comunicazioni alla vigilia della quarta edizione del Festival che prenderà il via l'11 e il 12 ottobre a Narni

Sociologia e giornalismo: narrazioni a confronto

di **Riccardo Regi**

NARNI

Capita: l'intervistato ti aspetta, con garbo, a patollo che nel gergo venatorio indica un varco della caccia stanziale che devi per forza di cose attraversare. L' "impallinatore" è il professor Mario Morcellini, commissario all'Autorità delle comunicazioni e consigliere e portavoce del Rettore Sapienza Università di Roma. E' uno dei cervelli e delle anime di un festival unico in Italia che l'11 e il 12 ottobre prossimi celebrerà la quarta edizione a Narni. Per titolo ha: "Senso e direzioni di senso". Con più di 60 eventi si pone l'obiettivo di dipanare i nodi critici che stanno trasformando e talvolta togliendo il fiato alla società. In questo contesto è inevitabile lo scontro-incontro tra sociologia e giornalismo visto che, seppure per strade e con linguaggi diversi, entrambi hanno il compito di raccontare la realtà. Che cambia. Vorticosamente.

Come va raccontato ciò che ci accade, professor Morcellini?

"Si va avanti a forza di cattive notizie e scoop. E la sociologia sembra soffrire degli stessi vizi del giornalismo".

Che sono?

"Il male che sta per prendere il sopravvento sulla Terra. Invece, purtroppo per la stampa, il giorno dopo sorge ancora il sole. Da qui la volontà di creare un festival della sociologia capace di cambiare registro comunicativo".

La sociologia è nata nell'800. In due secoli sono mutate molte cose. E' riuscita a sua volta a stare al passo con i tempi?

"No. Perché ha perso il ritmo dei cambiamenti".

Una colpa?

"Non necessariamente. Ne "Il Gattopardo" si parla di accelerazione della storia. In questo il giornalismo corre più veloce. Di certo quest'ultimo deve però smettere di pensare che aumentando la narrazione del male possa prendere lettori perché è il contrario della realtà: li guadagna il giorno dopo ma li perde alla lunga".

E allora?

"Sociologi e giornalisti si occupano di studiare ciò che cambia. Il problema è che giornalismo troppo spesso si ferma al racconto delle figure macroscopiche del mutamento e non dei problemi profondi che ad esso sono sottesi. Non dico che i sociologi ce la fanno sempre a centrare l'obiettivo, certamente solo insieme si potrà arrivare alla descrizione realistica della società".

A contatto con l'oggi
L'intesa tra sociologia e giornalismo essenziale per l'oggettiva comprensione dell'accelerazione impressa dalla storia

Ruoli comunque opportunamente diversi: come va descritta la realtà?

"I giornalisti devono raccontare l'attualità, i sociologi la approfondirla".

Veniamo al Festival. Come si pone la sociologia?

"Nella ricerca di un'immagine meno '*tristosa*' con la gente che ragiona sul reale e torna a partecipare".

E poi?

"C'è la ricerca di una parità, fra giovani e accademici che si realizza anche nei convegni ma nei festival ha interventi meno cattedratici e che prevedono la presa di parola di giovani studiosi".

> *"Troppo spesso la stampa si ferma al racconto macroscopico"*

E la parte istituzionale?

"Come sociologi avvertiamo che c'è una crisi dell'università che non è quella di cui parlano i giornali talvolta in maniera fuorviante. Il mondo accademico è meno in crisi di come la si vuole far apparire. L'ostacolo vero è relativo alla capacità di raggiungere una massa sempre più ampia di ragazzi. Un dato concreto e poco noto: dei diplomati si iscrive all'università solo il 60% che nell'era della conoscenza dovrebbe invece obbligatoriamente intraprendere gli studi accademici per poter aspirare a raggiungere traguardi non solo professionali e personali ma evidentemente utili alla intera collettività".

> *"Solo il 60% dei diplomati entra all'università: occorre riflettere"*

Qual è, allora, il compito da svolgere?

"Democratizzare le basi di massa dell'università".

Questa edizione del festival, oltre alla sezione dedicata ai libri, ne ha una destinata alle performance artistiche, in particolare al trentennale della caduta del muro di Berlino.

"Il termine festival deriva dal latino *festivus* che indica tutto ciò che non è feriale. La scelta del professor Federici e dell'Università di Perugia è stata quella di abbinare tutti gli anni alle tematiche culturali riguardanti la crisi italiana la valorizzazione dell'arte. La caduta del Muro ha diversi ed evidenti significati. E' falso raccontare a un Paese che mandando via gli immigrati possa risolvere i suoi problemi perché i muri psicologici sono più gravi di quelli materiali".

> *"Unire l'arte alla convegnistica per invitare tutti a partecipare"*

Per questo spettacoli e iniziative dovrebbero facilitare l'apertura alla società civile?

"Ci sono tanti eventi utili in questo senso. Soprattutto legati alla scuola. Io stesso ne organizzo uno d'intesa con il Corecom dell'Umbria. E poi un giornalista Rai racconterà fatti di cronaca nera relativi alla regione; saranno coinvolti studenti universitari e lo scopo del tutto è quello di estendere i ponti di contatto con la comunità che ci ospita e sostiene".

A proposito di Umbria, qual è il problema sociologico più rilevante?

"Non è un problema umbro ma questa terra ne soffre di più: l'alimentazione dell'identità regionale".

Ovvero?

"L'Umbria è stata una regione felix per molto tempo e forse lo è ancora. Le sue oggettive peculiarità sono presidi importanti contro l'insicurezza. Occorre una politica culturale che valorizzi la specificità di essere e sentirsi umbri.

E' una terra benedetta a partire dai santi anche se non ne parliamo più per la difficoltà di riconoscere il valore delle vite; ma Brunello Cucinelli poteva esistere solo qui. Il numero degli eventi culturali non ha equivalenti, proporzionalmente parlando, a nessun'altra regione. Segno di un fervore identitario importante in tempo di crisi".